

Fiera del Libro

lingottando

Tibet, bandiera o gadget?
E la Mafai ammaina il '68

PAOLO BIANCHI
da Torino

«No, quella non è in vendita», dice la hostess dell'associazione culturale Terra Insubre di Varese. Si riferisce alla bandiera del Tibet, appesa nel piccolo stand. È l'unica che abbiamo visto. Pare ce ne sia un'altra, in qualche altro padiglione. Eppure tutti vogliono comprarla. L'effetto *gadget* colpisce ancora. L'ente che la espone si dice impegnato a «ridefinire i concetti di Autonomia, Federalismo e Identità». Emanazione della Lega? Dicono di no, ma amano i simboli celtici e si vestono come Braveheart.

È L'IMMAGINE CHE CONTA

Il fotografo Leonardo Cendamo ha capito come funziona. Si muove il meno possibile, aspetta nei punti strategici come un cacciatore da safari. Prima o poi nel suo obiettivo cadono tutti. E in effetti, basta che uno stia seduto su una poltrona nell'atrio dell'albergo Le Meridien, al Lingotto, e l'intero *parterre* della Fiera gli ruota intorno. Per esempio il pianista Giovanni Allevi, visto rilasciare interviste a raffica, in piedi o nella poltroncina. O il cantante Max Pezzali, assalito poco prima dai cacciatori di ricordi da telefonino. Gli scrittori passano spesso inosservati. Al convegno sui Booktrailer, i video ispirati ai libri, organizzato dalla libreria *on line* Internet-Bookshop, la gente si ferma non appena sul grande schermo partono i filmati. Guardate, guardate, qualcosa resterà.

GELI IN SALA

«Il movimento del '68 non era interessato all'avanzamento della democrazia, tant'è vero che si disinteressò dei fatti di Praga e di Mosca». La frase, che gela la platea, esce a metà pomeriggio dalla bocca di Miriam Mafai, storica intellettuale di sinistra. Ritanna Armeni prova a smussare gli angoli, ma la signora ribadisce: «Chi lo nega, mente!». Forse ha proprio ragione lei. I maestri della Rivoluzione non amano il contraddittorio.

GRATIS? UN MIRACOLO

C'è uno sventolio di pagine, ma sono quasi sempre periodici in regalo. Puramente pubblicitari, il più delle volte. Ma ogni tanto no. *Satisfaction*, dell'editore Paolo Cioni (Mattioli 1881) è una rivista letteraria, primo caso di *free press* culturale in Italia. Tutti, compreso l'ideatore Gian Paolo Serino, si augurano che rimanga libera dalle pressioni degli inserzionisti. Sarebbe un miracolo italiano.

FAUSTO BILOSLAVO

Le orbite rossastre di un bimbo soldato che ha già visto troppo, lo sguardo terrorizzato di un prigioniero che attende il plotone di esecuzione, l'ultimo rigagnolo di vita nelle pupille di un ferito. Sono gli occhi della guerra incrociati in tanti *reportage* in prima linea. Ma gli occhi della guerra siamo anche noi, giornalisti, fotografi, cineoperatori fatalmente attratti da conflitti esotici, dimenticati o alle porte di casa. Talvolta non sappiamo starne lontani, perché *reportage* e guerre non sono più un mestiere, ma la nostra vita e la nostra dannata, maledetta passione.

Dal libro *Gli occhi della guerra*, che racconta per immagini 25 anni di cronache dai fronti più caldi del mondo, è stata realizzata una mostra fotografica. Oggi alle 17,30 sarà inaugurata nella sala della Provincia di Pordenone, in corso Garibaldi, dove rimarrà aperta fino al 25 maggio. L'hanno voluta Gian Micalesin e chi scrive, per ricordare Almerigo Grilz. Ci abbiamo messo il cuore, i nostri migliori scatti di guerra e gli stralci più toccanti dei «pezzi» scritti in prima linea. Grilz era un giornalista triestino che fu ucciso a 34 anni, il 19 maggio 1987, in Mozambico, mentre filmava uno scontro a fuoco

fra ribelli e governativi. Per noi è stato un fratello e compagno d'avventure. Un giornalista ancor oggi «dimenticato», almeno nella sua città. La sua «colpa» è stata l'aver spavalidamente militato, negli anni Settanta, nel Fronte della gioventù, diventando allora il vice di Gianfranco Fini. Nel capoluogo giuliano ancora in molti lo considerano l'uomo nero, che non va ricordato come giornalista, ma solo per le sprangate che volavano, da una parte e dall'altra, nel periodo buio degli anni di piombo. La mostra porta la firma di Almerigo, perché ospita anche le foto scattate da lui. Il circolo Eureka, che l'ha organizza-



DOLORE Una delle foto esposte

ta, ha voluto esporre pure i suoi ricordi: la cinepresa super 8 che stringeva quando un ceccino lo colpì, i suoi disegni delle battaglie e soprattutto i passaggi dei minuziosi diari che teneva. Come la frase scritta in Mozambico un anno prima di trovarvi la morte: «Mi sporgo fuori per filmarli: non è facile, occorre stare appiattiti a terra perché le pallottole fischiano dappertutto... alzare troppo la testa può essere fatale».

La mostra è composta da fotografie che raccontano le guerre di oggi e di ieri. L'Africa rosso sangue degli anni '80 ha le tinte forti dell'Uganda, dell'Angola, del genocidio in

Ruanda. La storia del Medio Oriente senza pace inizia con il primo *reportage* durante l'invasione israeliana del Libano nel 1982 e si conclude con l'odierna tragedia dell'Irak. Per certi Paesi, come l'Afghanistan, le immagini percorrono tutta la storia della loro crisi dall'invasione sovietica a oggi. Alcune riflettono guerre dimenticate, sopite o concluse, ma sono state inserite per il loro valore e drammaticità.

La mostra è stata realizzata con l'aiuto del Modavi, una Onlus impegnata nella solidarietà in Italia e all'estero. Con i fondi raccolti dall'iniziativa si costruirà un dispensario in Congo intitolato ad Almerigo

Grilz. «Il primo giornalista italiano a cadere in guerra dalla fine del secondo conflitto mondiale» ha ricordato Alessandro Ciriani, presidente della Provincia di Pordenone, sponsor della mostra. I burocrati del giornalismo del Friuli-Venezia Giulia, però, si sono sempre rifiutati di mettere una targhina che ricordi Grilz sulla facciata del palazzo triestino dove ha sede l'Ordine e le altre associazioni di categoria. Anche se da anni sulla stessa facciata campeggiano, giustamente, le targhe dedicate ad altri colleghi uccisi in prima linea. Per Luchetta, Ota, D'Angelo e Hrovatin morti in Bosnia e Somalia non manca il riconoscimento, ma Almerigo rimane un tabù.

Dario Fo segue il copione pro Palestina

CATERINA SOFFICI
nostro inviato a Torino

Dario Fo l'affabulatore, l'istrione, il «giullare di corte dell'ultrasinistra», come lo definiva Montanelli, il pacifista, quello a cui gli Usa hanno vietato il visto d'ingresso, il nuovo crociato ecologista, ha fatto lo *show* che tutti si aspettavano. Accompagnato dall'inseparabile Franca Rame, hanno dato in pasto al pubblico ciò che il pubblico voleva sentirsi dire.

Fo doveva presentare il suo ul-

giava. Fo ha detto che non parteciperà oggi alla manifestazione organizzata dai gruppi antagonisti in favore della Palestina, ma solo per problemi di salute (deve andare in ospedale e poi in tv da Crozza).

Ma il messaggio è forte e chiaro. Primo: non si può dividere la cultura e la letteratura di un popolo dalla politica del suo paese: «Prendete Shakespeare, Molière, la storia della letteratura va sempre appresso alla politica, non si può far finta di dividerle». Secondo: a Torino si è persa un'occasione di pace, perché l'invito a Israele nell'anno della celebrazione dei 60 anni della fondazione dello Stato significa umiliare i palestinesi come popolo di serie B rispetto agli ebrei, di serie A. «Israele ha tutti i diritti di essere una nazione, ma anche i palestinesi hanno diritto di vivere, o almeno di sopravvivere».

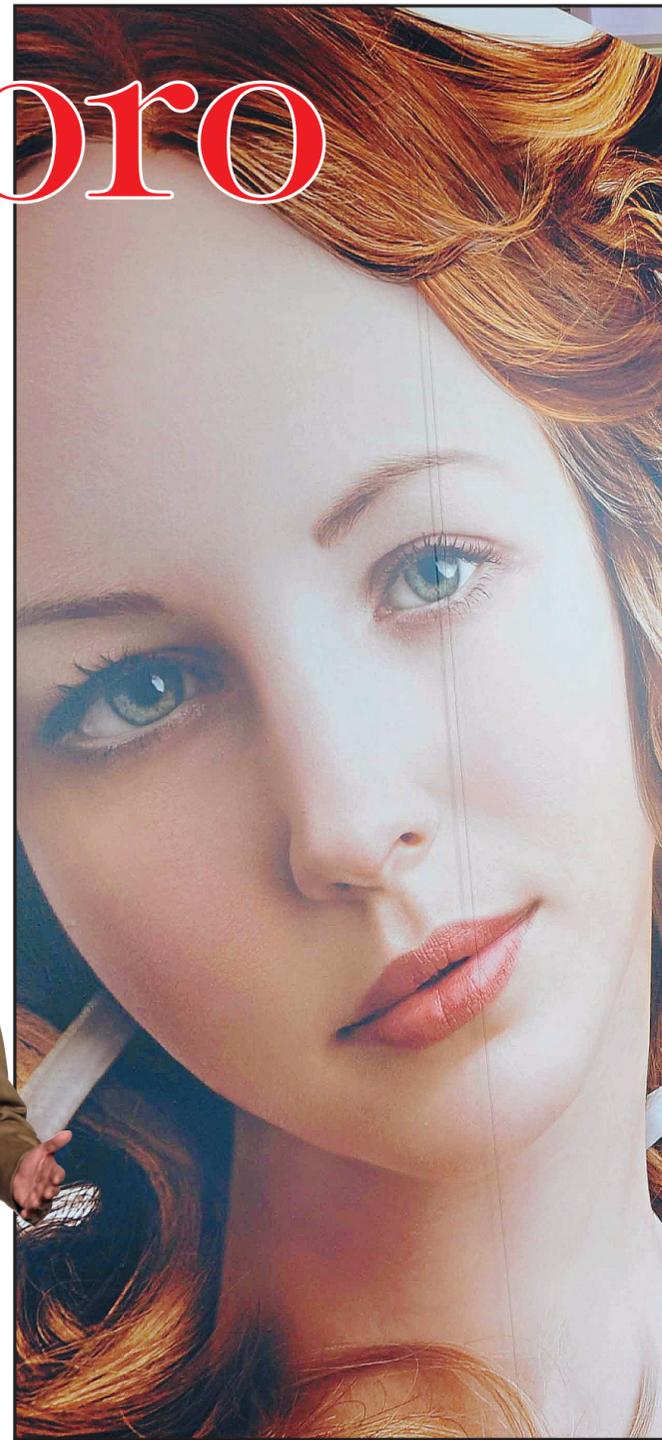
Terzo: Franca Rame ha letto una lettera di Nelson Mandela al giornalista israeliano Thomas Friedman, molto dura, dove si paragona l'*apartheid* del Sudafrica a quanto succede in Israele e nei territori occupati parlando di discriminazione razziale e pulizia etnica: «L'*apartheid* è un crimine contro l'umanità, i palestinesi non lottano perché vogliono uno Stato ma per liberare le loro terre occupate nel 1967. I sondaggi dicono che un terzo degli israeliani è razzista».

Il direttore editoriale della



Il premio Nobel mette da parte il suo libro «L'apocalisse rinviata» e attacca Israele. Usando una lettera di Nelson Mandela

timo libro *L'apocalisse rinviata* (fantaecologia, dove si immagina che cosa succederà quando il petrolio finirà), pubblicato da Guanda, e invece ha parlato dell'*Apocalisse* Perpetua della Palestina: «Mi ha infastidito il silenzio assordante sui palestinesi». Nell'incontro più atteso della giornata con gente in coda e molti rimasti fuori, usando toni molto pacati, per la verità, senza le solite iperboli verbali, Fo ha criticato gli organizzatori della Fiera per l'invito a Israele. La parola «boicottaggio» non è mai stata pronunciata, ma aleg-



Fiera, Ernesto Ferrero, ha preso le difese della sua iniziativa e ha a sua volta spiegato. Primo: non è stato il governo israeliano a chiedere di essere invitato, ma l'idea è partita da alcune associazioni italo-israeliane. Sono stati invitati non lo Stato d'Israele e i suoi politici, ma gli scrittori. Anche gli scrittori palestinesi erano invitati, ma hanno detto di no perché Israele era il Paese ospite d'onore. Secondo: non c'è alcun intento propagandistico o celebrativo, perché non c'è niente da festeggiare con una guerra in corso che chissà quanto durerà.

Questi 60 anni di Israele sono una sconfitta per tutti. Terzo: abbiamo invitato gli scrittori israeliani e la loro letteratura, la meno governativa del mondo. L'anno prossimo i cosiddetti tre tenori (Yehoshua, Grossman e Oz) saranno presenti e stringeranno la mano ai palestinesi, e l'ospite d'onore sarà l'Egitto perché la letteratura è un ponte tra le culture e i libri non hanno bandiere e noi agli scrittori non chiediamo il passaporto.

Lo spiegano non convince però il premio Nobel. Che parla di bambini separati, donne massa-

DA OGGI AL 25 MAGGIO LE TESTIMONIANZE DEI CONFLITTI DI TUTTO IL MONDO

Una mostra per guardare negli occhi la guerra

A Pordenone le fotografie di grandi reporter. In memoria di Almerigo Grilz